



Don Arice con un'anziana

INTERVISTA A DON CARMINE ARICE, PADRE GENERALE DEL «COTTOLENGO»

«Noi religiosi, fedeli a chi ci è affidato in cura. Oltre la sfida della pandemia»

FRANCESCO OGNIBENE

«**A** un anno dall'inizio della pandemia le religiose e i religiosi rinnovano il loro impegno al servizio delle persone più fragili». È il documento firmato da decine di «superiore e superiori generali di famiglie religiose dedite alla cura sanitaria e all'assistenza dei più fragili», rete guidata da don Carmine Arice, padre generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Cottolengo.

Che bilancio tracciate di questo anno? Potrei riassumerlo con due parole: consolante e pesante. *Consolante* perché in Italia come in tante parti del mondo la vita consacrata ha dimostrato vitalità, generosità, immediatezza nel rispondere all'emergenza anche al prezzo della vita: per rendere gloria a Dio per questi mar-

tiri della carità, stiamo raccogliendo anche i nomi e il numero di coloro che hanno dato la vita per curare i malati di coronavirus. *Pesante* perché non sono mancate le vittime tra le persone curate, i curanti, i religiosi anziani. La pandemia ci ha trovati tutti impreparati. Anche per le nostre realtà – soprattutto all'inizio e in modo ancora più drammatico nel Sud del mondo – era difficile trovare le necessarie protezioni al contagio. A questo si è accompagnata una corsa contro il tempo nella riorganizzazione degli stessi servizi, sia domiciliari che sul territorio, che in strutture. Queste ultime hanno pagato il prezzo più grande, così come tutte le realtà di convivenza dove lo stare insieme è un valore: per i religiosi chiamati per vocazione alla vita fraterna in comunità, per le convivenze, pensate in modo da favorire socialità e inter-

relazione. Ma non è stato diverso per le famiglie, dove isolamento e cura talvolta sono ancora più difficili.

Quali limiti sono emersi, a suo avviso, e quali punti di forza?

È presto per una valutazione complessiva, l'emergenza non è ancora terminata. Quando il Papa ci ricorda che o ci si salva insieme oppure le conseguenze saranno drammatiche dice una verità che valeva prima della pandemia, che stiamo sperimentando e che non dovremo dimenticare. Abbiamo bisogno gli uni degli altri, e se è emerso un punto forza è stata la sinergia tra istituzioni civili e luoghi di cura e assistenza tenuti dai religiosi. Forse la fragilità sperimentata, così come la solidarietà, ci dà la giusta misura per leggere l'enciclica *Fratelli tutti* nella sua attualità.

Nel vostro documento unitario cosa a-

vete voluto affermare?

Anzitutto la vicinanza e la riconoscenza di superiori e superiore generali a tutti i consacrati del mondo. Poi un appello affinché il principale rimedio alla pandemia, il vaccino, non sia negato a nessuno. Quindi abbiamo riaffermato la volontà di rimanere – anche se i pericoli non mancano – accanto alla nostra gente, continuando a condividere le gioie e i dolori soprattutto dei più poveri là dove vivono. Infine, continuiamo a mettere a disposizione le nostre case per accogliere chi per situazione familiare, patologia, disabilità grave o tipologia di intervento di cui necessita non trova risposte.

Che futuro vede dopo il Covid per le strutture gestite da religiosi?

Il dibattito su "strutture residenziali sì o no" è molto acceso, ed è un bene, perché può aiutarci a crescere, a capire meglio e

a qualificare i servizi partendo dai bisogni delle persone che si accolgono. Va spostata l'attenzione sul *come*. Per esempio: la vaccinazione degli anziani nelle Rsa ha dimostrato che, per lo più, i decessi degli anziani per Covid si sono fermati mentre quelli di questi giorni sono soprattutto di persone che vivono in famiglia. Come religiosi, viviamo in mezzo alla gente e ci rendiamo conto che la risposta non può essere unica ma personale, tenendo conto di storia, situazioni, patologie e possibilità. Una cosa è certa: non possiamo considerare l'osservanza delle procedure come unico criterio di gestione dei servizi. È necessaria anche un'attenzione al progetto di vita globale di una persona anziana o disabile. Su questo si deve lavorare ancora molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Continuiamo a mettere a disposizione le nostre case per accogliere chi per situazione familiare, patologia, disabilità grave o tipologia di intervento di cui necessita non trova risposte adeguate»